

Euromissili
Trattato
quasi
pronto

GINEVRA. A una manciata di giorni dal vertice di Washington tra Reagan e Gorbaciov si assottigliano sempre di più le difficoltà che finora hanno impedito la completa stesura del trattato per l'eliminazione degli euromissili. I due capi-delegazione hanno lasciato ieri Ginevra dove c'è aria di ottimismo: Max Kampelman per gli Usa e Juli Vorontsov per l'Urss sono ripartiti e abbastanza soddisfatti. Lo scoglio ultimo, quello relativo alle verifiche, alle misure anti-imbroglio per accertarsi dell'effettiva distruzione dei missili che rientrano nell'accordo, sembra essere stato superato. Americani e sovietici si sarebbero ormai d'accordo sugli scambi d'informazione indispensabili per controllarsi vicendevolmente. Gli Usa avrebbero ottenuto da Mosca la garanzia della consegna, nelle prossime ore, della mappa completa delle rampe di lancio dei missili a media e corta gittata. Restano tuttavia «piccoli problemi», che però, lasciano intendere i fonti americani a Ginevra, non dovrebbero impedire la stesura definitiva del trattato che i due Grandi dovranno firmare a Washington. Il problema aperto sarebbe quello relativo all'Urss, che intende compiere «ispezioni su ispezioni» all'interno del territorio americano e allargare questa possibilità ai paesi alleati che ospitano basi americane, anche dopo l'avvenuta distruzione degli euromissili. Tuttavia un pericolo esiste: se la questione delle «ispezioni su ispezioni» verrà risolta dagli esperti «annacquando» il capitolo relativo alle ispezioni, il Senato americano potrebbe non ratificare l'accordo, anche se firmato da Reagan.

Intanto l'ex leader di Mosca è in ospedale e corrono voci incontrollabili e allarmanti sul suo stato

Colpo di scena:
Eltsin nominato ministro

Boris Eltsin è stato nominato ministro e primo vicepresidente del Comitato statale per le costruzioni (Gosstroj). La notizia, improvvisa, giunge quando l'ex capo del partito di Mosca è ancora ufficialmente ammalato e ricoverato in ospedale e mentre continuano voci allarmanti e incontrollabili sulle sue condizioni. L'articolo dell'operaio Vladimir Dolgopiat su «Moskovskie Novosti».

La lettera di un operaio a un giornale: «Perché negli anni dell'immobilismo abbiamo cominciato a bere?»

Colpo di scena:
Eltsin nominato ministro

La lettera di un operaio a un giornale: «Perché negli anni dell'immobilismo abbiamo cominciato a bere?». Questa è stata dettata dal proposito di stroncare sia le reazioni negative di una parte conservatore della pubblica opinione, sia le voci - che non cessano di dilatarsi - che parlano addirittura di un decesso dell'ex capo del partito di Mosca. Impossibile controllare la veridicità di indiscrezioni provenienti da diverse fonti non tutte attendibili. Svolge il suo ruolo l'emozione intensa di questi giorni, che forse distorce involontariamente, in molti, le reali proporzioni della situazione. Ma anche dell'emozione occorre dare conto. Intensa, tesa. Ogni riga di stampa viene letta (e, prima ancora, scritta) alla ricerca di messaggi da trasmettere e da recepire. Come un messaggio, chiaro, è apparsa ieri a molti l'articolo «Peroplavka» (Rifusione) che Moskovskie Novosti pubblica con rilievo. «Ripensando all'aprile 1985, io mi dico: si è fatto molto. Ma se penso agli obiettivi della perestrojka, allora mi dico: si è fatto molto poco». È un operaio di Minsk, capitale della Bielorussia, che parla, anzi che scrive un intero articolo. Quasi una eco, implicitamente polemica, del dibattito tutt'altro che spento dopo la riunione del Comitato di partito di Mosca. La «glasnost» non si ferma, nonostante il clima



Copie dell'edizione francese del libro di Gorbaciov nella vetrina di una libreria di Parigi

niente per cambiare questa situazione? Dolgopiat risponde schiettamente: «Se ci ricordiamo come eravamo due anni e mezzo fa, allora si deve dire in tutta coscienza che molto è cambiato. Siamo diventati più liberi, più sicuri di noi stessi...». Allora l'operaio Vladimir si chiede: «Come mai se da noi il potere è nelle mani dei lavoratori, se da noi non c'è sfruttamento, nonostante ciò, rispetto a loro (agli stranieri, ndr) siamo attenti, prudenti, con una angoscia interiore per loro. Perché?». La risposta è venuta con il plenum di aprile 1985. Ma ancora oggi ci si chiede «perché in quegli anni di immobilismo abbiamo cominciato a bere a tutto spiego, e non solo a casa, ma anche sul lavoro? Io penso che ciò fosse dovuto in primo luogo al vuoto interiore, ad una vita senza prospettive, alla

Pajetta sull'Urss
«Troppe domande senza risposta»

«Perché non c'è stato un dibattito? Perché quelli che hanno parlato al plenum non lo avevano fatto prima? Possiamo comprendere le difficoltà che devono essere superate, non ci muove nemmeno l'illusione della fretta, dei "miracoli". Ma noi vogliamo capire di più: l'attivo della federazione del Pci di Roma era sul 70° della rivoluzione d'Ottobre, ma Gian Carlo Pajetta ha parlato anche del «caso Eltsin».

ROMA. Federazione comunista romana: Gian Carlo Pajetta parla del 70° della Rivoluzione d'Ottobre e della relazione che Gorbaciov ha letto nell'occasione dei festeggiamenti moscoviti. La sala, attenta, ascolta le rievocazioni, i giudizi critici, i momenti difficili dell'Ottobre raccontati da un protagonista di tante battaglie politiche. Ma il «Ragazzo rosso» non si sottrae alla cronaca di questi giorni: lo scontro interno al vertice sovietico diventa anche l'occasione per parlare del «caso Eltsin, il segretario del Pcus di Mosca dimissionario e costretto a una drammatica autocritica davanti al plenum del partito. Una pagina difficile della perestrojka, ancora da capire in tutte le sue sfumature. «Siamo turbati dalle notizie di questi giorni - dice Pajetta - noi abbiamo saputo cose che una volta non avremmo saputo mai. Abbiamo apprezzato che sia stata offerta, per la prima volta, la possibilità di sapere che cosa era avvenuto nella riunione del comitato di Mosca, perché erano state prese certe decisioni. Eppure ancora non basta. Noi siamo convinti dell'indispensabilità di sapere e del far conoscere tutto, anche il modo in cui è avvenuta la riunione. Sappia-

Il Congresso impone al presidente anche il rispetto del trattato Abm
Intanto uno studio rivela gli spaventosi costi del progetto

«Finché c'è Reagan niente Sdi»

Il compromesso raggiunto tra esecutivo e legislativo alla vigilia dell' summit Usa-Urss è che finché alla Casa Bianca c'è Reagan, dovrà attenersi ad un'interpretazione «ristretta» del trattato Abm, che esclude la sperimentazione delle «guerre stellari». Poi si vedrà. Uno studio sulla Sdi rivela che il progetto ha già monopolizzato il 74% della crescita nella ricerca scientifica in Usa.

dal rapporto intitolato «Star wars: un'analisi economica» è la concentrazione delle commesse verso una cerchia ristretta di grandi imprese. 20 imprese, con Lockheed, General Motors e Boeing in testa, si sono accapitate il 74% dei 6,8 miliardi spesi dal 1983 al 1986. Investire nell'economia dice il cittadino. Sdi a parte, per la prima volta dall'inizio dell'era reaganiana si affacciano tempi di vacche (relativamente) magre per il Pentagono. Con il bilancio di spesa finora per il trattato di difesa, la spesa per la Sdi è di 5,1% dei talenti scientifici del paese (il progetto Apollo, quello dell'uomo sulla luna, ne impegnò, al punto massimo dello sforzo, il 4,1%).

prestigio World Policy Institute rivela che 3 americani su quattro ritengono che il presidente debba investire nell'economia anziché nella Difesa. Con Weinberger - che ha lasciato il Pentagono con le fanfare martedì - le commesse militari perdono colpi che ne era stato il principale campione. Ma le scelte di tagli che spettano al suo successore Carlucchi non sono facili perché il tipo di spesa escogitato in questi ultimi anni ha un effetto di trascinamento negli anni a venire. Come scrive un esperto sul «Christian Science Monitor», «per dirla in modo semplice il Pentagono di Weinberger voleva tutto quanto, se non subito dopo». La conclusione è che qualsiasi tagliatore di spese finirà per scontentare e attirarsi gli odi dei fautori di questo o quel progetto. Un altro guato economico per il Pentagono deriva dal ribasso del dollaro: 500.000 dei 2,1 milioni di uomini e donne in servizio nelle forze armate sono stazionati all'estero, quindi più cala il dollaro più costano. Significa già un deficit aggiuntivo di 325 milioni di dollari.

VIENNA. Volontà di difendere il presidente austriaco Waldheim dalle accuse di aver collaborato coi nazisti. L'ha fatto con parole gravemente offensive per la memoria degli ebrei vittime del nazismo non solo ma anche per nulla utile alla causa che voleva perorare. Tanto che lo stesso Waldheim ha sentito il bisogno di condannare quelle dichiarazioni. Protagonista del clamoroso «incidente» è Michael Graf, segretario, sino a ieri, del Partito popolare austriaco. Lo scandalo suscitato dalle sue parole l'ha travolto in poche ore, e ieri ha dovuto rassegnare le dimissioni. Cosa aveva detto Graf di così pesante? Aveva affermato di giudicare limpido il passato di Waldheim, «almeno finché non verrà provato che strangleò con le sue mani sei ebrei». L'aveva dichiarato al settimanale francese «Express» e la notizia aveva subito fatto il giro d'Europa. Martedì sera Graf è comparso in televisione, tentando di mediare in maniera pensosa alla terribile «gaffe». Aveva chiesto scusa a tutti coloro, ebrei e

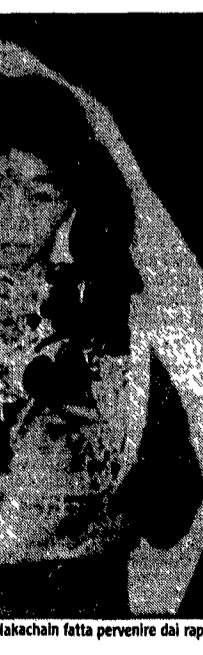
operano i tecnici rapiti, sono stati evacuati dal campo-base di Kunzlia per misura precauzionale. Ad Addis Abeba, comunque, si ha l'impressione che il sequestro di Paolo Bellini e Salvatore Barone mini più a un'azione dimostrativa della propria sopravvivenza militare, da parte della guerriglia, che a qualcos'altro, come un ricatto. È questo anche il senso, del resto, della nota con la quale l'ambasciatore etiope a Roma ha espresso il suo «profondo rammarico» al governo italiano e ai familiari dei rapiti per l'accaduto, accusando i «terroristi» di agire solo per «richiamare l'attenzione della stampa internazionale». Effetto immediato del rapimento, tra l'altro, è la semi-paralisi dell'avio degli aiuti internazionali nel paese, devastato dalla siccità. Ieri, prima ancora della Croce rossa, anche papa Wojtyla ha rivolto un appello a quanti ne hanno la responsabilità, «perché sia consentito il libero passaggio dei viveri destinati alle persone che stanno soffrendo la fame per la gravissima carestia. Appelli sono stati lanciati anche dagli Stati Uniti e dall'Unicef.

La bambina rapita in Spagna

Cinque milioni di dollari per liberare Melodie

MALAGA. Scendono a più di mille pretese i rapitori della piccola Melodie, la figlia della cantante coreana Kimera e del miliardario libanese Raymond Nakachian rapita nove giorni sulla Costa del Sol, vicino Marbella. Scaduto l'altro ieri il primo «ultimatum», i banditi si sono fatti di nuovo vivi con una telefonata ad un quotidiano spagnolo annunciando una riduzione del riscatto: cinque milioni di dollari, invece dei tredici chiesti in precedenza, per riavere viva la bambina. L'anonimo interlocutore ha comunicato anche l'ora e il luogo dove i genitori dovranno depositare la somma, tutti particolari ignoti top secret della polizia che dopo la chiamata - ritenuta dagli inquirenti autentica - ha imposto il silenzio stampa. Ma mentre il dramma di Melodie che nei giorni scorsi

locali notturni e, in un regolamento di conti con la malavita, gli capitò anche di essere aggredito da una banda di francesi che lo lasciarono più morto che vivo. Espulso nel '65 dalla Gran Bretagna dopo essere stato condannato per un traffico di preziosi a Tokio, con il volto rifatto da una plastica, Nakachian, Alias Nash, si stabilì prima in California dove diresse un'impresa di costruzioni lavorando per l'Arabia Saudita e poi dopo sulla Costa del Sol, dove almeno in apparenza ha condotto una vita irreprensibile. Nonostante i particolari sul suo passato siano stati confermati da fonti di Scotland Yard, ieri Nakachian furibondo ha minacciato di querelare a destra e manca prendendosiela con la stampa: «Ignobile», ha detto - sfruttando questo momento tragico per tirare fuori notizie false su di me».



Una foto della piccola Melodie Nakachian fatta pervenire dai rapitori ai genitori della bambina

Le conclusioni della commissione

Irangate, il presidente assolto per insufficienza di prove

NEW YORK. Reagan è responsabile delle violazioni della legalità che si sono verificate, perché era suo dovere far sì che le leggi non fossero violate. Se non c'è luogo ad «impedimenti» è solo per insufficienza di prove. Ma gli viene attribuita la colpa di aver creato, o per lo meno tollerato, l'ambiente in cui sono maturati il «disprezzo della legge», il «governo ombra», le «disonestà» e gli «inganni» del North, del Poindexter, dei Casey. E gli viene rimproverato di non aver condannato tutte queste cose nemmeno quando erano divenute di pubblico dominio. Le conclusioni della commissione fran-contra, rese pubbliche ieri, sono assai più dure del previsto nei confronti di Reagan. Tanto che una parte dei membri della commissione, cioè i repubblicani (ma non tutti), ha presentato una

relazione di minoranza in cui vengono definite «isteriche», tese a fornire un'arma «nella guerriglia in corso tra Congresso e Casa Bianca». Ma per la Casa Bianca stessa rappresentano tutto sommato un respiro di sollievo. Il portavoce di Reagan Fitzwater ha cercato di minimizzare sostenendo che il volume di 700 pagine «conferma le informazioni del rapporto Tower dell'anno scorso. Quindi niente di nuovo». Per di più «non unanime». E comunque roba - ha lasciato intendere - da lasciarsi ormai alle spalle. Se è vero che - come era risultato evidente dal momento in cui l'ammiraglio Poindexter aveva testimoniato di non aver mai parlato al presidente della diversione dei fondi ricavati dalla vendita di armi all'Iran ai contra - non c'è alcun colpo di scena tipo incriminazione di Reagan, queste conclusioni si fermano appena ad un passo dalla denuncia per «omissione di atti d'ufficio». E non è affatto finita come vorrebbe la Casa Bianca. Il presidente della commissione Congresso-Camera, il senatore Inouye, nel presentare ieri le conclusioni in Campidoglio ha ricordato che «altri decisioni se queste azioni sono state criminali». Il riferimento è alla inchiesta giudiziaria che procede parallela a quella del legislativo. La conduce il giudice Lawrence Walsh. Contrariamente alla commissione parlamentare Walsh ha potuto mettere le mani anche sui documenti dei conti bancari in Svizzera e interrogare, sia pure per iscritto, lo stesso Reagan. È opinione diffusa che nei prossimi mesi incriminerà formalmente i principali collaboratori del presidente implicati nello scandalo: il suo ex consigliere per la sicurezza nazionale ammiraglio Poindexter, il colonnello North, l'ex generale dell'aviazione Secord e il suo socio d'affari di origine iraniana Albert Hakim. Visto che non c'è luogo a procedere contro Reagan la Casa Bianca con una punta di cinismo giulio. La «dereliction of duty», omissione di atti d'ufficio rilevata da parte di Reagan non è sufficiente all'incriminazione. Ma di mezzo c'è la differenza tra assoluzione piena e assoluzione per insufficienza di prove. Doveva basarsi sulle prove che avevamo, hanno spiegato ieri, perché le altre le hanno distrutte. Tra queste «prove» la principale è lo scagionamento di Poindexter. Ma alla domanda se personalmente credeva a Poindexter i parlamentari che hanno ieri presentato le conclusioni della commissione hanno più o meno esplicitamente manifestato i loro dubbi. U.S.G.